

LE BEATITUDINI

di Matteo 5,6-7

Una sintonia difficile

La lontananza culturale e religiosa tra noi e l'ambiente in cui è nata e si è sviluppata la forma letteraria delle beatitudini, ci rende difficile la comprensione esatta del significato che avevano quando Gesù le proclamava ai suoi contemporanei.

Una prima difficoltà è legata al modo stesso di presentare un insegnamento, sotto forma di proclamazione solenne di felicità per chi si trova in particolari situazioni. Noi non ci esprimiamo in questo modo, che ci sembra retorico e lontano dai nostri gusti. La relazione sulla beatitudine nel Primo Testamento ci ha già aiutati a capire l'ambiente dal quale Gesù ha attinto il suo modo di esprimersi, che a quell'epoca era abbastanza diffuso soprattutto nell'ambito dell'insegnamento sapienziale. Dovremo tenere presente questo radicamento di Gesù nel suo popolo, se vogliamo comprenderne il messaggio.

Un secondo ostacolo nasce quando cerchiamo il senso esatto da attribuire a determinati termini. Sappiamo bene che col passare dei secoli le parole si possono caricare di significati nuovi, restringendo o allargando, a seconda dei casi, l'area semantica ricoperta. Non è raro il caso, anche al di fuori del campo biblico, che certe parole con l'uso vengano riferite a realtà collegate tra di loro, ma non sempre in modo evidente. Questo vale anche per vocaboli che si riferiscono a idee indicanti realtà astratte oppure a modi di pensare o a comportamenti vari. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma ci porterebbero lontano dal nostro tema.

L'ostacolo maggiore, a proposito delle beatitudini che troviamo nel discorso della montagna nel vangelo di Matteo e che Luca colloca invece nella pianura, si riferisce al contenuto stesso dell'insegnamento che Gesù ha voluto dare ai suoi discepoli. A questo riguardo, forse non è inutile sottolineare che la difficoltà non è solo nostra. Anche i contemporanei di Gesù devono aver provato la stessa nostra sorpresa di fronte ad una prospettiva che capovolgeva tutta la scala di valori a cui si era, e si è soliti, fare riferimento. Il fatto stesso che i due evangelisti abbiano riportato le beatitudini in due modi diversi, con sottolineature che ne modificano il contenuto, dandone interpretazioni complementari o addirittura contrastanti, dimostra la difficoltà incontrata fin dalle prime generazioni cristiane ad accogliere un messaggio troppo distante dai criteri comuni di riferimento, anche in ambito religioso.

Lo schema delle beatitudini in Matteo

È già stata rilevata la differenza tra i due vangeli di Matteo e Luca nell'esposizione delle beatitudini. Non è questa la sede per affrontare il tema del rapporto di priorità tra le due redazioni. Questo argomento è stato oggetto di profonde ricerche in questi ultimi decenni (basti citare gli studi di Jacques Dupont) ed è impossibile sintetizzarlo in una breve relazione. Vi farò riferimento solo per chiarire qualche osservazione a mano a mano che se ne presenterà l'occasione. Prenderò in considerazione il testo come è presente nel vangelo di Matteo 5,6-7, con le sue caratteristiche letterarie, cercando di mettere in luce l'insegnamento che l'evangelista ha voluto dare alla comunità alla quale si rivolgeva.

Vediamo allora per prima cosa se Matteo nell'espone le otto beatitudini ha seguito un ordine, se le ha inserite in uno schema secondo i procedimenti letterari degli scrittori antichi.

È stata evidenziata nel testo di Matteo 5,3-12 una struttura molto ben equilibrata che divide le prime otto beatitudini in due "tavole" di quattro ciascuna, seguite da una nona conclusiva. La prima e l'ottava formano una specie di "inclusione" in quanto si concludono con la promessa espressa al presente: «perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3.10), mentre nelle altre è al futuro: «saranno consolati... erediteranno la terra... saranno saziati... troveranno misericordia... vedranno Dio... saranno chiamati...».

La quarta beatitudine riguarda il tema della “giustizia” che viene ripreso nell’ottava, riferita ai «perseguitati a causa della giustizia» (Mt 5,10). Questo termine occupa dunque un posto centrale nell’elencazione in quanto conclude la quarta e l’ottava beatitudine, dividendole in due “tavole”, paragonate da alcuni studiosi alle due tavole della legge mosaica, quasi a formare il corrispettivo della nuova legge poi esplicitata nel prosieguo del vangelo (Cfr. S. A. PANIMOLLE, *Beati...! Guai...!* (Lc 6, 20ss), in *Parola Spirito e Vita*, N. 21, gennaio-giugno 1990, pag. 115-151).

Un altro elemento merita di essere sottolineato, anche perché ci introduce a capire il senso da dare al termine “giustizia”, ed è il collegamento con il «regno dei cieli», che ci riporta, come abbiamo visto alla prima beatitudine.

I vv. 11-12 costituiscono la nona beatitudine che è fuori dallo schema delle precedenti sia perché si passa dalla terza alla seconda persona (Beati voi...), sia perché non è ritmata come le altre, sia anche perché sembra essere uno sviluppo ed un’esplicitazione dell’ottava e forma quasi una sintesi delle altre, con le quali è strettamente collegata. Il legame più evidente è la sostituzione di “giustizia” nel v. 10 con la persona di Gesù nel v. 11, oltre al richiamo al «regno dei cieli» (vv. 3 e 10) nella «ricompensa nei cieli» riservata ai perseguitati (v. 12).

Guardando al contenuto, si è voluto vedere un atteggiamento rivolto a Dio nelle prime quattro e un’attenzione al prossimo nelle rimanenti (Cfr. *art. cit.* p. 124), quasi una dimensione verticale e una orizzontale. Mi sembra che le due linee non siano così distinte. Ad esempio, «beati i miti» (5,5) può riferirsi più facilmente ai rapporti tra le persone, mentre «beati i puri di cuore» (5,8) sembra presupporre un rapporto diretto con Dio.

Disponendo il testo su due colonne sarà facile rendersi conto delle corrispondenze che ho segnalato.

<p>[3]«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [4]Beati gli afflitti, perché saranno consolati. [5]Beati i miti, perché erediteranno la terra. [6]Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.</p>	<p>[7]Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. [8]Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. [9]Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. [10]Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.</p>
<p>[11]Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12]Rallegratevi ed esultate, <i>perché grande è la vostra ricompensa nei cieli</i>. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.</p>	

Avendo scelto di commentare la quarta e la quinta beatitudine, non mi trattengo ad illustrare altre particolarità, lasciando questo compito agli altri relatori. Anticipo soltanto un’osservazione sul legame tra le affermazioni di 5,6 e 5,7. Ho accennato al posto centrale che occupano questi due versetti nello schema generale di Matteo: 5,6 conclude le prime quattro beatitudini e 5,7 apre le altre quattro. Se, come vedremo, la “giustizia” di cui qui si parla dev’essere intesa in riferimento al “regno di Dio” è interessante notare come il primo atteggiamento derivante da quella è proprio la “misericordia” verso il prossimo. Il regno di Dio non è in contrasto con le relazioni tra gli uomini, ma anzi le favorisce collocandole nella giusta prospettiva.

Un'analisi del vocabolario di Matteo

Per comprendere un testo è fondamentale conoscere il valore esatto delle parole che lo compongono. L'osservazione può sembrare ovvia, ma ci accorgeremo che non lo è, per i motivi che ho ricordato all'inizio. Teniamo sott'occhio il testo dei due versetti che ci interessano:

[6] Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

[7] Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

➔ Il primo termine da studiare è “Beati”, in greco **Μακαριοι**.

Nella greco classica l'aggettivo indicava la felicità attribuita agli dèi, da intendersi quindi come la massima espressione della gioia. Riferito alle realtà umane poteva essere usato per celebrare la felicità di una persona particolarmente fortunata e realizzata nella sua vita. Spesso era anche usato il rafforzativo trismaka/rioj. Va sottolineato come alla base di queste considerazioni ci sia un riferimento religioso.

Questo aspetto è evidente anche nell'uso del termine nei LXX che traducono con questo aggettivo l'ebraico *ʿesher*, collegato con l'idea di una benedizione divina concessa come riconoscimento della fedeltà dell'uomo alle richieste di Dio. Contrariamente all'uso del greco ellenistico, nell'A.T. l'aggettivo non è mai riferito a Dio ma sempre all'uomo (Cfr. GLNT, VI, 977-985).

Nel N.T. l'aggettivo *maka/rioj* (e i suoi derivati) «è riferito in gran prevalenza alla singolare gioia religiosa che viene all'uomo dalla partecipazione alla salvezza del regno di Dio» (GLNT, VI, 990). Inoltre, la felicità proclamata è legata all'annuncio escatologico, senza con ciò negare un rapporto con la realtà presente. Questa però non è prevalente, come nell'A.T. dove la felicità era godibile nell'ambito sapienziale e quindi dell'esperienza. L'attesa del regno escatologico, dichiarato da Gesù già presente (Mt 3,2; 4,17; 10,7), relativizza una felicità troppo umana portando in primo piano come valore supremo, il regno di Dio.

Si spiega così come i “macarismi” neotestamentari assumono spesso la forma del paradosso. «Il *pathos* delle espressioni si trova proprio nel capovolgimento del giudizio umano usuale. Bisogna notare però che i macarismi di Luca hanno più la forma d'una consolazione escatologica, promettendo a uomini situati in determinate circostanze (poveri, affamati, afflitti, odiati) la salvezza del regno di Dio, mentre Matteo mette in risalto maggiormente il fattore del comportamento personale morale e religioso e la corrispondenza fra retto comportamento e ricompensa celeste. Non esiste tuttavia una reale differenza di contenuto, giacché anche nella forma di Luca, che in parte sembra più fedele a quella originale, è incluso l'atteggiamento pio di quanti vengono lodati» (GLNT, VI, 993-994).

L'aggettivo “beati”, nell'uso biblico, si presenta così con un significato che spinge più verso una direzione spiccatamente religiosa, strettamente legata all'impegno dell'uomo per la realizzazione del regno di Dio. Il soddisfacimento dei bisogni elementari della vita, anche se non negato, non sembra occupare il primo posto nell'insegnamento che Gesù intende dare ai discepoli.

➔ “Quelli che hanno fame e sete” **πεινω=ντεφ και. διψω=ντεφ**

I due verbi greci *peina/w* e *diya/w* sono usati soprattutto in senso proprio, per indicare la mancanza di cibo e di bevanda. Ma già nella greco classica è frequente il senso traslato per indicare il desiderio ardente di qualche realtà anche non di ordine materiale. Tale significato, attribuito ai due verbi anche usati da soli, viene accentuato quando si usano in coppia.

Nell'A.T. l'essere affamati e assetati in senso proprio è visto come un castigo, come effetto di una maledizione lanciata da Dio contro il suo popolo: «servirai i tuoi nemici, che il Signore manderà contro di te, in mezzo alla fame, alla sete, alla nudità e alla mancanza di ogni cosa; essi ti metteranno un giogo di ferro sul collo, finché ti abbiano distrutto» (Deut 28,48).

Il testo di Amos nel quale la fame (nei LXX non si usa *peina/w* ma *limo/j*) in senso traslato indica il desiderio ardente di una realtà immateriale, va inteso come annuncio di un castigo che ha raggiunto la sua massima espressione: il rifiuto da parte di Dio di comunicare ancora la sua parola al popolo ribelle: «Ecco, verranno giorni, - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno» (Am 8,11s). Non si tratta dunque di conversione del popolo ma dell'abbandono di Dio.

Anche altri profeti si sono serviti di queste espressioni in senso metaforico attribuendo però ad esse una valenza positiva. Quando il Deutero Isaia annuncia il ritorno in patria degli esiliati non esita a descrivere il viaggio con toni entusiasti nei quali la fame e la sete sono proiettati in un futuro escatologico che supera la dimensione puramente storica: «Non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti di acqua» (Is 49,10). «Il testo non vuol significare che con il ritorno allo stato primordiale saranno eliminati i bisogni naturali, bensì che con la redenzione escatologica il popolo di Dio non soffrirà più quelle privazioni che l'hanno accompagnato nel corso della storia della salvezza e che in ultima analisi significano la mancanza di tutto ciò che è necessario alla vita» (Cfr. GLNT, VI, 1393-1394).

Sulla stessa linea si pone il testo di Isaia 55,1s: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltate mi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti» (Is 55,1-2). In questo caso gli assetati e gli affamati di realtà materiali sono invitati a non preoccuparsi del cibo «che non sazia» ma di rivolgere i loro desideri a Dio, aspettandosi da lui il necessario per la vita.

Gesù sembra esprimere la stessa idea quando esorta a mettere al primo posto la ricerca del regno di Dio, senza preoccuparsi delle cose materiali: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33; Lc 12,31). Non si tratta dunque di rinunciare al cibo e alle bevande (Mt 6,29) e alle altre cose necessarie per la vita, ma di non ridurre tutta la propria attività nel procacciarsi quei beni come se non esistesse niente altro. Quelli che mettono le realtà materiali al primo o all'unico posto nei loro interessi non sono discepoli di Gesù, che li definisce: «gente del mondo» (Mt 6,30).

Ricordiamo che la prima tentazione superata da Gesù riguarda la fame (Mt 4,1s; Lc 4,1s). Anche in quel caso egli mette al primo posto gli interessi di Dio, sicuro che il Padre celeste procurerà il necessario alla vita di chi si affida completamente a lui.

Certamente non mancano testi che si riferiscono ai poveri, affamati di pane materiale. Nella terza parte di Isaia si presentano le caratteristiche del digiuno gradito a Dio, tra le quali si insiste sul dovere di sfamare gli affamati dividendo il proprio pane con chi non ne ha: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato... se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno...» (Is 58,6-7.10). La scena descritta da Gesù in Mt 25,31-46 mette al primo posto, tra i comportamenti sui quali si svolge il giudizio, l'aver dato da mangiare e da bere agli indigenti, nei quali egli stesso si identifica: «io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere...» (Mt 25,35).

Passando all'uso dei due verbi nel N.T. ci possiamo chiedere quali fossero gli affamati e gli assetati a cui pensava Gesù o, se vogliamo, a cui si riferivano gli evangelisti usando questa espressione. Comunemente si pensa che Luca rappresenti l'espressione originale e immagini una folla di gente realmente affamata alla quale Gesù promette di dare pane a sazietà. Questa interpretazione ci porta ad immaginare la scena presentata in Luca 9,11-17 nella quale Gesù moltiplica i pani e sfama la gente. Però il riferimento più immediato nel contesto lucano è ai "Guai" che seguono e che fanno da parallelo contrapposto alle beatitudini. All'affermazione: «Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati» (Lc 6,21) viene contrapposto il v. 25: «Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame».

Lo sfondo non è evidentemente quello della moltiplicazione dei pani, ma piuttosto quello della parabola del ricco e di Lazzaro (Lc 16,19-31). Questa descrive due situazioni: una in questa vita e l'altra nell'aldilà. La riflessione è portata sul capovolgimento della condizione concreta di esistenza che però non si realizza in questo mondo bensì in quello futuro. "Ora" gli affamati continueranno ad esserlo, e chi è sazio non rinuncia certo alla sua abbondanza. Solo "nel seno di Abramo" si avrà il ristabilimento di un equilibrio rotto dalla cupidigia e dall'egoismo del ricco. Gesù (o Luca) non si impegna a rovesciare le sorti degli uomini in questo mondo in modo diretto, ma cerca di responsabilizzare gli ascoltatori sulle conseguenze dei loro comportamenti, rimandando alla speranza escatologica fondata sulla fiducia in Dio e alla minaccia di un castigo futuro per i prepotenti.

Il fatto poi che Luca usi il "voi" non significa che immagini di rivolgersi a gente presente fisicamente davanti a Gesù. Se così fosse bisognerebbe ipotizzare che anche i "guai" fossero indirizzati a persone presenti, cosa un po' difficile da immaginare.

A ben vedere, la "beatitudine" di Luca parte da una situazione di indigenza effettiva (gli affamati - Lazzaro) a cui oppone la condizione ugualmente effettiva dei gaudenti (i gaudenti - il ricco) ma spinge lo sguardo ad un futuro nel quale l'intervento definitivo di Dio rimetterà le cose al loro posto, assegnando agli uomini la loro giusta collocazione.

Matteo all'apparenza sembra trascurare la dimensione reale, storica, dei discepoli per proiettarsi unicamente nel futuro escatologico. In realtà anche Matteo si rivolge a discepoli che per seguire Gesù hanno abbandonato il loro mestiere, unica fonte di sostentamento, ed hanno scelto una vita precaria ad imitazione del Maestro. Pur esponendo le beatitudini in terza persona (quindi in forma più impersonale che non in Luca), anche Matteo ha presenti i discepoli e non un gruppo preconstituito in modo indipendente da Gesù, tipo gli *anawim* o altri movimenti religiosi esistenti a quell'epoca, o tantomeno dei semplici mendicanti.

Negando che l'interesse primo e immediato di Gesù (o di Matteo) sia il soddisfacimento di un bisogno di cibo non si vuole certamente dire che Gesù disprezzasse le realtà materiali. Tutt'altro. Sono state alcune correnti gnostiche che, rifiutando la contaminazione con le cose del mondo, hanno dipinto un Gesù evanescente, etereo, che rifuggiva da ogni contatto con la materia.

➔ "giustizia" δικαιοσυνη

Siamo giunti a studiare il termine chiave, forse, di tutte le beatitudini. Mai come in questi giorni questa parola rischia di essere interpretata in modo, diciamo, "non biblico". Ne sentiamo parlare continuamente, la troviamo su tutti i giornali, ne discutiamo tra noi. Ci sono giudici che hanno fatto della "giustizia" la loro bandiera, ci sono imputati pronti ad impegnare tutta la loro vita per far trionfare la "giustizia" in contrapposizione a quella intesa dai giudici. Ci sono partiti politici che si schierano l'uno contro l'altro, ma sempre in nome della "giustizia". Si parla di "accanimento giudiziario" sia nel senso di far trionfare la giustizia mettendo in galera tutti i trasgressori del codice, sia nel senso contrario di trovare dei colpevoli ad ogni costo. Gli antichi romani avevano già coniato una massima che recita: «*summum jus, summa iniuria*», detto che oggi sembra ampiamente dimenticato nella prassi quotidiana.

Ma è proprio questa la "giustizia" di cui si parla nella Bibbia in generale e nel Vangelo in modo particolare? Anche in questo caso l'analisi del termine greco, con il suo retroterra culturale semitico, sarà determinante per capirne il significato.

Nella greco classica, fino dai testi più antichi, il termine *dikaiosu/nh* racchiude in sé una pluralità di significati tutti riconducibili al concetto di diritto, inteso «come valore non solo giuridico, ma anche politico, puramente etico, e anzi in primo luogo religioso» (Cfr. GLNT, II, 1239). All'origine di questa concezione è la dea *Di/kh*, che siede accanto al trono di Zeus giudice e prende forma nel diritto umano, ma al di sopra degli uomini, quasi come un'emanazione della divinità.

Nel greco dei LXX il termine traduce l'ebraico *tsedeq* e *ts^edaqah* che indicano «l'agire di Dio coerente e secondo la norma (solo che la norma non sta mai al di sopra di Dio, ma egli è norma a se stesso)» (Cfr. GLNT, II, 1245). L'idea di giustizia implica quindi un riferimento diretto a Dio, fonte del diritto. Tutto ciò che rientra nella prospettiva di Dio, in altre parole ciò che corrisponde alla sua

volontà creatrice, realizza la “giustizia”. Il rapporto tra il Dio creatore e la sua opera viene espresso in Genesi 1 con il termine *ṭob* che si traduce con “buono”, nel senso di corrispondente al progetto che Dio aveva formulato nella sua mente. “Bontà” e “giustizia” sarebbero quindi termini paralleli che rappresentano lo stesso concetto, pur con sfumature diverse.

Infatti il termine “giustizia” viene collegato, nell’agire di Dio, al concetto di alleanza con il suo popolo. Dio è definito “giusto” quando attua gli impegni sanciti nell’alleanza sinaitica, considerata la base del diritto in Israele. La reazione di Dio al comportamento del popolo in rapporto all’alleanza poteva essere duplice: o la maledizione in caso di infedeltà o la benedizione quando il popolo era fedele agli impegni assunti. Il succedersi degli eventi storici, con le ripetute infedeltà del popolo, ha portato a leggere gli interventi “giusti” di Dio quasi unicamente come rivolti al castigo. Si è così dimenticato che il primo intento di Dio nell’offrire al popolo l’alleanza era di ricolmarlo di ogni bene, di dimostrare la sua benevolenza nei suoi confronti (Cfr. Es 19,5-6), in una parola di attuare la sua “salvezza”. Quando ogni speranza umana è fallita, Dio misericordioso manifesta la sua “giustizia” intervenendo a salvare Israele: «il Signore farà giustizia al suo popolo e dei suoi servi avrà compassione; quando vedrà che ogni forza è svanita e non è rimasto né schiavo, né libero» (Deut. 32,36).

La giustizia di Dio, intesa come fedeltà al patto, esige anche da parte dell’uomo lo stesso atteggiamento. Anche l’uomo manifesta la propria giustizia quando nel suo comportamento rispetta gli impegni assunti verso Dio; non solo, ma anche quando si sforza di imitare verso gli altri uomini l’agire di Dio. La giustizia divina diventa così la fonte del diritto non solo nel suo aspetto strettamente giuridico, forense (per questo aspetto l’ebraico usa termini diversi, derivanti da altre radici come *mišpat* o *din*), ma anche in quello dei rapporti interpersonali e sociali. La *dikaiosu/nh* nell’uomo non è altro che «l’attuazione gradita a Dio della sua volontà» (GLNT, II, 1248).

L’uomo realizza la “giustizia” quando si comporta verso il prossimo come si comporterebbe Dio stesso, con bontà e misericordia, soccorrendo i bisognosi secondo le prescrizioni della legge. Si spiega allora come nel linguaggio della sinagoga il termine *ts^edaqah* “giustizia” abbia potuto diventare sinonimo di “elemosina”, entrando con questo significato nel linguaggio dei LXX che usano in molti casi *e)lehmosu/nh* come sinonimo di *dikaiosu/nh*. L’espressione “praticare la giustizia” può quindi diventare tranquillamente nell’uso comune “fare l’elemosina”, come testimonia Matteo 6,1-2 secondo il testo greco: «Badate di non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati; altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque tu fai l’elemosina...». Cfr. Sal 112,9: «Egli dona largamente ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre, la sua potenza s’innalza nella gloria».

Nel N.T. il significato strettamente giuridico di “giustizia” è presente ma in modo piuttosto sporadico e non significativo. Prevale invece il significato di “opera dell’uomo che corrisponde alla volontà di Dio”. «Nel N.T. *dikaiosu/nh* designa quasi sempre la condotta umana giusta, rispondente al volere di Dio e a lui gradita, la rettitudine della vita innanzi a Dio, l’atto giusto di fronte al suo giudizio. Il riferimento costante a Dio, sempre presente nel rapporto di rivelazione, distingue quest’uso dalla dottrina greca ed ellenistica della virtù, e lo ricollega saldamente all’A.T.» (GLNT, II, 1254).

Questo significato è costante nell’uso di Matteo. Lo troviamo già nella frase detta da Gesù al Battista che rifiutava di battezzarlo: «Ma Gesù gli disse: Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia» (3,15). Si tratta evidentemente di compiere tutto quello che rientra nel piano di Dio nei confronti di Gesù.

Nel testo della beatitudine in 5,6 il termine non può avere altro significato: si tratta della volontà di Dio, del suo piano salvifico, del regno che i discepoli devono costruire secondo le linee volute dal Padre celeste. Si comprende allora come questo impegno ponga i discepoli in contrasto con tutto ciò che si oppone all’avvento del regno e causi la persecuzione contro di loro (5,10). Non si tratta qui di una giustizia sociale o del funzionamento dei tribunali o della riforma dei codici. L’interesse è rivolto al compimento della volontà di Dio che i discepoli sono invitati a realizzare

nella propria vita, avendolo come ideale supremo al quale devono essere disposti a sacrificare ogni cosa.

In 6,33 (come abbiamo già visto) si mette al di sopra di ogni altra scelta il regno di Dio, prima anche dei bisogni più elementari come il cibo o il vestito, confidando nella “giustizia” di Dio che non lascerà mancare ai suoi il necessario.

Infine notiamo che l’atteggiamento richiesto ai discepoli non si riferisce tanto alle opere da compiere, ma al desiderio ardente di adeguare le proprie scelte al volere di Dio in vista del regno. Soltanto Dio può costruire il suo regno. L’uomo può collaborare, può desiderare il suo avvento ma deve essere disposto a riceverlo come dono assolutamente gratuito. Le opere sono condizione perché Dio riconosca all’uomo la “giustizia”, non possono mai esserne la causa. Forse è da intendersi in questa linea il confronto che Gesù stabilisce tra la giustizia dei suoi discepoli e quella dei Farisei (Mt 5,20), che contavano di essere graditi a Dio in forza delle opere da loro compiute (Cfr. Lc 18,11-12). Il vero discepolo si accontenta di “desiderare ardentemente” che si compia la volontà di Dio, senza sfuggire le occasioni di compierla nelle proprie scelte. In fondo è l’atteggiamento che Gesù insegna nella preghiera che ha consegnato ai discepoli: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà» invocazione alla quale segue immediatamente l’altra «dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,10-11).

Mettere il regno di Dio al centro dei desideri e della vita dell’uomo non significa trascurare o ignorare i rapporti umani, ma dare ad ogni realtà il suo giusto valore. E poiché Dio desidera la felicità dei suoi figli attraverso il godimento dei beni che ha loro assegnato, il “giusto” condivide lo stesso desiderio con la certezza che Dio lo esaudirà.

➔ “saranno saziati”

La frase passiva esplicita il soggetto (gli affamati... gli assetati di giustizia) ma non altrettanto l’agente, cioè non risponde alla domanda: “da chi saranno saziati?”. Gli studiosi hanno definito questo modo di esprimersi: “passivo teologico”, in quanto per evitare di nominare Dio direttamente, lo si sottintendeva in diversi modi. Ad esempio si preferiva parlare di “regno dei cieli” piuttosto che di “regno di Dio”, oppure usando i verbi nella forma passiva o impersonale (di essi sarà il regno dei cieli).

Nel nostro caso dunque, è Dio stesso che interviene a dare ai giusti ciò che essi hanno desiderato ed a cui hanno sacrificato la propria vita. L’esaudimento dei loro desideri si avrà, nella quarta beatitudine, con l’avvento del regno di Dio, nelle modalità in cui questo si realizza, cioè in una dimensione storica, ma soprattutto in prospettiva escatologica.

➔ “i misericordiosi” **oi(e)leh/monej**

Il termine deriva da e(/leoj = misericordia, e significa perciò “misericordioso”. I dizionari sottolineano i collegamenti tra questa famiglia di parole con diverse radici ebraiche nella versione greca dei LXX. I riferimenti più frequenti sono con l’ebraico *chesed*, ma anche con *tsedaqa* o con altri termini che significano: “salvezza, amore, pace”, sempre derivanti dall’idea di fedeltà all’alleanza.

La “misericordia” di Dio si fonda sulla sua fedeltà al patto, per cui il giusto può appellarsi a Dio invocando il suo intervento, sicuro di essere esaudito: «Ricordati, Signore, del tuo amore, della tua fedeltà che è da sempre. Non ricordare i peccati della mia giovinezza: ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore» (Sal 25,6-7).

Al comportamento di Dio misericordioso deve corrispondere quello del giusto, che è tale quando agisce nei confronti degli altri imitando l’agire di Dio: «Ma la grazia del Signore (e)/leoj tou= kuri/ou) è da sempre, dura in eterno per quanti lo temono; la sua giustizia (h(dikaios/nh au)tou=) per i figli dei figli, per quanti custodiscono la sua alleanza e ricordano di osservare i suoi precetti» (Sal 103,17-18). Osea precisa che Dio preferisce la misericordia all’offerta dei sacrifici: «poiché voglio l’amore (e)/leoj qe/lw) e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6).

Non si tratta quindi di un sentimento di pietà, ma di atti concreti, corrispondenti a quelli che l'uomo si aspetta da Dio verso di sé, come suggerisce lo stesso Gesù nella preghiera insegnata ai discepoli: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Tutti i commentatori sottolineano la concretezza di questo atteggiamento: «La beatitudine dei misericordiosi non riguarda gli animi sensibili, ma chi agisce con misericordia; si tratta di un comportamento nei confronti degli altri» (J. Dupont, *Il messaggio delle beatitudini*, Gribaudi 1979, p. 36).

La misericordia di Dio, sperimentata già in questa vita, si attuerà soprattutto nel futuro escatologico verso gli uomini che avranno imitato Dio nella concretezza dei suoi interventi verso i bisognosi. Questo richiamo ad una misericordia che va al di là di uno stato d'animo per tradursi in atteggiamenti pratici, può essere visto anche nel collegamento semantico tra e)leh/mwn ed e)lehmwsu/nh, che può significare sia "beneficenza" in genere che "elemosina" in senso stretto. Ho già sottolineato il rapporto tra elemosina e giustizia. Lo ritroviamo qui anche da un altro punto di vista, sempre però da intendersi in riferimento ad interventi concreti, come visto nel già citato Mt 6,2-4 (Cfr. Lc 11,41, 12,33).

Che cosa dicono a noi la quarta e la quinta beatitudine in Matteo?

Dopo l'analisi dei singoli termini, credo sia già emerso il significato dell'insegnamento di Gesù nelle beatitudini riportate in Matteo.

La prospettiva generale ci orienta verso un futuro escatologico radicato però saldamente in un presente che lo condiziona, in quanto pone le cause di una felicità che, se ha la sua piena realizzazione nel futuro, trova già in questa vita il modo di esprimersi.

Quelli che desiderano ardentemente di compiere la volontà di Dio e si comportano di conseguenza perché venga il suo regno, sono pienamente felici in quanto sono sicurissimi che nulla si può opporre a quanto Dio vuole.

E poiché Dio vuole che i suoi figli abbiano tutti una vita degna di questo nome, chi si impegna a realizzare questo desiderio del Padre celeste dimostrando compassione verso chi manca del necessario ha la sicurezza di essere accolto da Dio con la stessa comprensione che egli ha usato verso il suo prossimo.

Il vangelo di Giovanni riporta un'affermazione solenne di Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Perciò i cristiani non devono cercare una realizzazione di questo regno con gli stessi mezzi che servono a costruire i regni umani. Questo comportamento sarebbe anti evangelico, anche se è stato praticato ampiamente in altre epoche storiche. Ma questa affermazione non ci porta ad assumere un atteggiamento spiritualistico come se, guardando al futuro dovessimo dimenticare o trascurare la realtà presente.

Quest'accusa è stata rivolta spesso alla Chiesa. Qualcuno l'ha anche ridotta a teoria positiva dal punto di vista sociale, come necessaria per poter governare le masse. Lo ha affermato, tra gli altri, Napoleone nel 1801: «Quando un uomo muore di fame accanto ad un altro che vomita tant'è pieno, gli è impossibile acconsentire a questa differenza se non c'è un'autorità che gli dica: "Dio vuole così, bisogna che nel mondo ci siano dei poveri e dei ricchi; ma poi, e per l'eternità, la suddivisione avverrà in un altro modo"» (citato da J. Dupont, *Il messaggio delle beatitudini*, pag. 4).

Come ho evidenziato prima, Gesù non è uno spiritualista e non vuole che lo siano i suoi discepoli. Gesù ha anche sfamato le folle (chiedendo ai discepoli di condividere quello che avevano), ha guarito dalle malattie, ha partecipato a banchetti di festa. La sua condanna della ricchezza è dovuta a due motivi: per prima cosa può diventare idolatria ed essere considerata l'unico scopo della vita; il secondo motivo è l'egoismo da cui il ricco può facilmente essere dominato con danno degli altri.

L'ideale proposto dalle beatitudini non è certo una vita da mendicanti, da persone tristi, in cerca di sofferenze, di incomprendimenti, di persecuzioni, di ogni cosa che renda difficile l'esistenza. Tutti questi aspetti negativi rimangono tali e non sono affatto esaltati dall'insegnamento evangelico che si pone su di un piano diverso. La prospettiva delle beatitudini è quella del regno di Dio,

dell'imitazione di Dio da parte dei discepoli, di impegno perché tutti gli uomini possano partecipare dei beni che il Creatore ha messo a disposizione di tutti.

Gesù vuole un mondo più giusto, cioè più conforme alla volontà di Dio e chiede all'uomo di collaborare a questo progetto grandioso che si sta realizzando nel corso dei millenni, forse un po' troppo lentamente. La stessa collaborazione che Dio ha chiesto all'adam nella creazione, di essere cioè il suo rappresentante nel mondo materiale, Dio la chiede a tutti gli uomini nella costruzione di un mondo fatto di rapporti interpersonali basati sulla consapevolezza di essere davvero tutti figli dello stesso Padre.

Credo che questa sia una prospettiva entusiasmante, capace veramente di riempire l'animo di una gioia infinita, guardando al futuro che siamo chiamati a costruire giorno per giorno, anche se con fatica e in mezzo a mille difficoltà. Dio ha messo nelle nostre mani il suo regno. Non esiste, per il credente, nulla di più grande e di più entusiasmante.

Per concludere, se vogliamo tentare di tradurre le due beatitudini in modo abbastanza comprensibile al nostro modo di esprimerci, racchiudendo il più possibile dei significati che abbiamo visto essere presenti nel testo evangelico, possiamo rifarci alla traduzione in lingua corrente che recita:

6 Beati quelli che desiderano ardentemente
quello che Dio vuole:
Dio esaudirà i loro desideri.
7 Beati quelli che hanno compassione
degli altri:
Dio avrà compassione di loro.

Viterbo, 7 febbraio 2003-02-03
Giovanni Boggio

Schema della relazione

LE BEATITUDINI di Matteo 5,6-7

Una sintonia difficile

Lo schema delle beatitudini in Matteo

Un'analisi del vocabolario di Matteo

- ➔ Il primo termine da studiare è "Beati", in greco **Maka/rioi**.
- ➔ "Quelli che hanno fame e sete" **peinw=ntej kai\ diyw=ntej**
- ➔ "giustizia" **dikaiousu/nh**
- ➔ "saranno saziati"
- ➔ "i misericordiosi" **oi(e)leh/monej**

Che cosa dicono a noi la quarta e la quinta beatitudine in Matteo?